

NOTE INTEGRATIVE A "LA TERRA PROMESSA" (Lotta clandestina per Israele) (Munya M. Mardor - Mondadori, gennaio 1967).

Con queste brevi note intendo integrare modestamente l'opera dell'autore e di quelle parti che egli, con una visione più panoramica dal punto di vista storico, ha creduto di omettere. Questa integrazione non cela motivi esibizionistici ma, attraverso personali esperienze, oso sperare possa servire ad illuminare, senza tediarlo, il lettore (specie se torinese) sui particolari delle operazioni dell'Haganah in Alta Italia ed in particolare in Piemonte in quanto molti luoghi e personaggi gli saranno probabilmente ben noti o conosciuti, come d'altra parte certi episodi che meno giovani ricorderanno d'aver sentito o letto sui giornali dell'epoca. Nei limiti della discrezione citerò nomi, cognomi e località con la speranza che dopo tanti anni ciò non urti la suscettibilità e tanto meno comprometta qualcuno. Ma ammesso che ciò avvenga, la colpa non sarà da tutto mia, ma anche del libro di Munya Mardor che ha fatto da catalizzatore ai ricordi e vicende ormai sotterrati dal peso degli anni e delle preoccupazioni della comune vita quotidiana. Chiedo inoltre scusa al lettore specie se letterato, per gli inevitabili errori di forma grammatica e sintassi di cui saranno piene queste pagine scritte di getto col timore di non averne mai più la volontà. Inoltre alcuni luoghi e avvenimenti potrebbero essere inesatti o con date accavallate.

* * *

I O E L ' H A G A N A H

Nel 1945 dopo venti mesi di guerra partigiana ed altri due di duro addestramento in un campo americano, da dove, senza le atomiche di Hiroshima e Nagasaki, sarei partito per combattere in Giappone, fui smobilitato; (ma questa è un'altra storia, peraltro paradossale).

Tornato a Torino a metà settembre, nel periodo transitorio fra la guerra e la vita civile, venni a contatto con quei soldati ebrei palestinesi (in Palestina era sotto Mandato Britannico) che, come spiega egregiamente il Mardor, l'abile diplomazia ebraica mandò come truppe di occupazione nei vari paesi d'Europa. Dopo lo sbarco a Salerno avevano risalito la penisola. Tutti gli ebrei torinesi (malgrado che taluni non conoscessero nemmeno il significato della parola "sionismo") vennero attratti da quei soldati un po' perché subivano anch'essi il noto feticismo dell'epoca nei confronti dei militari alleati, ed un po' per il naturale sentimento di fratellanza che lega quasi tutti gli ebrei del mondo.

D'altra parte i palestinesi non persero tempo: i disastri della guerra e delle persecuzioni nazi-fasciste avevano pressoché distrutto tutte le opere ebraiche di Torino. Essi riorganizzarono le scuole, aprirono un circolo culturale e di ricreazione in una palazzina di via Morosini all'angolo con il corso Stati Uniti. Distribuirono viveri ed indumenti ai più bisognosi. Appartenevano alla 642^a Compagnia di Trasporti di Sua Maestà Britannica e erano accampati nelle casermette di Borgo San Paolo.

Fra le altre opere misero a disposizione gratuitamente i loro camion per il rientro in città di mobilio e beni nascosti durante la guerra.

Organizzarono anche feste danzanti dalle quali nacquero fidanzamenti che sfociarono in matrimoni più o meno riusciti. Ma soprattutto iniziarono un'attenta e martellante propaganda sionistica resa ardua dal naturale carattere individualistico degli italiani in genere ed in particolare di quelli di religione ebraica che, se non ostili al sionismo, ne erano piuttosto indifferenti.

Diventai ben presto il legame tra civili e militari, tanto che andai a lavorare in permanenza con un loro gruppo nella villa di via Morosini nella quale sovrintendevo il magazzino degli aiuti che essi distribuivano, e facevo loro da "scout-ranger". I soldati risultavano per il Comando Alleato perennemente in trasferta ma prelevavano i viveri in natura alla 642^a Compagnia Trasporti della Royal Engineeres. In seguito vestii addirittura la divisa inglese e mi fornirono un prezioso documento dal quale risultavo collaboratore militarizzato appartenente alla "United Nation Welfare Organisation" un ente dell'ONU che curava il rimpatrio e l'assistenza dei reduci dai campi di concentramento nazisti.

Ciò mi autorizzava oltre che a vestire l'uniforme ad entrare negli spacci ed in tutti i luoghi riservati ai militari alleati compresi i trasporti ma soprattutto nei campi di raccolta dell'UNRRA situati a Rivoli e Grugliasco per stabilire rapporti con i profughi ebrei desiderosi di emigrare in Palestina. In tutto ciò era chiara la connivenza con il maggiore comandante della compagnia palestinese. Nel frattempo frequentavo un corso di lingua ebraica moderna e cercavo, con modesti risultati, di perfezionare il mio stentato inglese. Mi preparavo anche all'emigrazione in Palestina.

* * *

I soldati col quali lavoravo erano tre: Avraham Piushusker, un intellettuale contadino di trentun anni di origine ucraina residente in un kibbutz della Galilea fanatico di Chaikowski, Yizchak Weitzentreger, un impiegato di origine polacca di trentacinque anni deceduto nel '47 forse di cancro nella sua città di Haifa, ed un certo Schmuël Regulant, di venticinque anni, maestro elementare, originario di Londra residente a Tel Aviv.

Non bisogna credere che ci dimenticassimo di essere giovani: il nostro tempo libero lo occupavamo a divertirci come tutti gli altri.

Durante questi mesi continuavo a sollecitare le organizzazioni ebraiche affinché mi inviassero al più presto in Palestina.

Le mie pressioni servirono a compiere il primo passo: nell'ottobre del '45 fui mandato in un centro di preparazione (Hachscarah) a Brivio vicino a Lecco. Eravamo una trentina di persone, fra maschi e femmine, alloggiati in una villa di proprietà di una nobile lombarda certa signora Gerosa.

Il capo istruttore era un soldato palestinese di nome Menachem; seguivamo corsi di ebraico e di inglese, ma soprattutto ci si addestrava teoricamente e psicologicamente alla vita futura in Palestina, compivano marce estenuanti, ginnastica a corpo libero e ci si abituava ad una vita spartana, con una disciplina militare di tipo anglosassone.

Devo ammettere di averne tratto molto profitto, specie dal punto di vista morale certamente superiore a quello acquisito nel campo di addestramento USA dove l'unico scopo era quello di forgiare braccia per lavori secondari come scavare trincee, latrine e trasportare munizioni ed esplosivi. Ma questa è sempre un'altra storia.

Alla fine dell'anno mi giunse una lettera. Essa diceva che mi attendevano a Torino dove avrei avuto istruzioni. Partii il 2 gennaio.

Giunto in via Morosini, trovai un sergente maggiore (Staff Sergeant) della Jewish Brigade, Dan Avni (il cui vero nome era Vittorio Segre) un italo-palestinese originario di un paese del Piemonte, Govone d'Alba.

Credo che questo sia stato il vero primo contatto con l'Haganah.

Affrontò subito l'argomento dicendomi che non mi illudessi di emigrare tanto presto perché "avevano" deciso che io gli servivo in Italia per altri scopi. Ne seguì un vero e proprio interrogatorio sul mio passato

partigiano, su come conoscevo armi ed esplosivi, sulle mie idee politiche. Fu particolarmente interessato da una mia vocazione che coltivavo già da ragazzo e che avevo praticato durante la guerra partigiana: le radiotrasmittenti. Una passione che mi sarebbe servita dopo qualche tempo in Israele.

Concludendo, disse che i soldati palestinesi sarebbero stati smobilitati e rimpatriati presto con la fine dell'occupazione e del Governo Militare Alleato in Italia. Un gruppo si sarebbe fermato in Europa, in Italia e quindi anche in Piemonte: io avrei dovuto collaborare con loro. La villa di via Morosini sarebbe stata abbandonata e perciò era meglio che mi trovassi un lavoro e ritornassi in famiglia attendendo ordini. Azzardai a chiedere di che tipo di ordini si sarebbe trattato. Rispose "Per ora non posso dirti di più, sappi che ti occorrerà fede e coraggio. Noi siamo gente democratica, potrai sempre rifiutarti e ritirarti ma se ti assumerai delle responsabilità dovrai portarle fino in fondo".

* * *

Con gran sollievo della mia famiglia (inutile descriverne le ansie, il malcontento e le perplessità per la mia vita disordinata) nel gennaio '46 avvalendomi delle facilitazioni per i reduci entrai al quotidiano "Gazzetta del Popolo", aiutato anche dallo zio materno, Ottavio Ortona, linotipista. Passarono circa quattro mesi senza che nessuno si facesse vivo. Quando un giorno ricevetti un messaggio dove mi si avvisava di attendere la visita di un "amico". All'indomani arrivarono due persone invece d'una. I due tipi si presentarono con nomi difficili da ricordare e mi chiesero di aiutarli a comperare caratteri da stampa ebraici; supponevano che io fossi del mestiere in quanto lavoravo in un giornale. Li accompagnai alla Società Nebiolo in via Bologna dove avvenne regolarmente l'acquisto.

Fui nuovamente dimenticato fino all'agosto del '46. Arrivò Avraham Piushusker in compagnia di un altro giovane. Erano curiosamente vestiti tra i giocatori di golf e i turisti inglesi delle caricature.

Mi dissero di essere sistemati in un castello nei pressi di Torino, a Nichelino dove stavano addestrando dei giovani per l'emigrazione. Osservai, con la mia innata petulanza critica, che sarebbe stato meglio che si fossero provveduti di abiti di foggia italiana per passare maggiormente inosservati.

Si guardarono l'un l'altro, risero e mi chiesero di accompagnarli a comprare due vestiti visto che ne avevano già l'intenzione. Dopo averli accontentati, ci recammo al castello di Nichelino che apparteneva al noto industriale farmaceutico torinese Sion Segre Amar.

Notai subito la perfetta organizzazione paramilitare: i giovani, maschi e femmine, erano altamente selezionati, specie nel fisico.

Dopo aver mangiato alla loro mensa, ci ritirammo in una salone del castello sedendoci sulle sponde di un grande biliardo.

Parlò Avraham dicendomi chiaramente che dovevo entrare in piena attività. Gli avvenimenti in Palestina incalzavano ed occorrevano innanzitutto armi. Secondo lui io come ex partigiano con tendenze sinistroidi avrei dovuto sapere dove trovarne.

La cosa non era del tutto vera perché le uniche armi di cui conoscevo il nascondiglio erano un mitragliatore inglese Sten con quattro caricatori ed un sacchetto di cinquanta colpi, una pistola Beretta cal. 9 lungo con trenta colpi e cinque bombe a mano americane tipo ananas, il tutto nascosto, all'insaputa di mia madre, nella cantina di casa mia. Mi affrettai a portare il suddetto materiale a Nichelino il giorno dopo.

* * *

Ritornai a rimanere inattivo fino all'autunno del '46 senza trovare altro. Ma la fortuna mi aiutò. Lavorando alla "Gazzetta del Popolo" ero a contatto con i giornalisti del quotidiano socialista "Sempre Avanti" (una emanazione piemontese del nazionale "Avanti!") e de "l'Unità" (parecchi ex partigiani delle formazioni "Matteotti" e "Garibaldi") che in quel tempo si stampavano nella tipografia di corso Valdocco.

Molti di loro erano ex comandanti partigiani ed erano al corrente della mia fede sionista avendo avuto con loro numerosi scambi d'idee in proposito con manifestazioni di solidarietà e consenso. In quegli anni le sinistre erano già anti-britanniche e di conseguenza favorevoli alla nascita di uno stato ebraico che speravano di tendenza socialista.

Uno in particolare, un cronista del "Sempre Avanti!", Marco Lombardi (passato poi alla Radio Televisione Italiana), intuì la mia attività; me ne parlò dichiarandosi pronto a collaborare con convinzione per la causa ebraica, aggiungendo, disse, di volere emigrare un giorno in Palestina. Si trattava evidentemente di un entusiasmo giovanile e temporaneo. Fu attraverso lui che mi misi in contatto con Camia, (ne ho dimenticato il nome) uno degli amministratori del "Sempre Avanti!", notissimo ex comandante delle formazioni partigiane "Matteotti".

Mi disse che mi avrebbe ceduto del materiale senza saperne però elencare la qualità e la quantità: lo si sarebbe constatato sul posto al momento del prelevamento. Prese tempo per dare una risposta. Andai a Nichelino e fissai con Avraham l'operazione per il giorno dopo appena fossi uscito dal lavoro. Decidemmo di prelevare il materiale anche se si fosse trattato di un solo fucile. All'indomani un camion dell'UNRRA appartenente al campo profughi di Rivoli mi aspettava in via Dei Quartieri. L'autista mi avvisò subito che il materiale non poteva essere portato per ora a Nichelino, dovevo trovare io una soluzione; quelli erano gli ordini. Lombardi, tutto eccitato, contento di potersi rendere utile, rispose che ci avrebbe pensato lui, l'importante era prelevare le armi.

Partimmo. Camia montò in cabina, noi sul cassone. Il camion si arrestò davanti ad una villetta in una via precollinare alle spalle di corso Casale. Scendemmo in cantina; in un locale egli ci fece spostare molte cianfrusaglie ed apparirono alcune casse.

Proposi di aprirle subito per controllarne il contenuto, ma Camia si oppose desiderando sgomberare.

Le casse erano cinque e furono portate sulla strada e caricate faticosamente sul camion. Fu a questo punto che Marco Lombardi salì in cabina lasciandomi solo sul cassone coperto dal telone. Io sbirciavo il percorso attraverso le fessure. Notai che ci stavamo dirigendo verso il centro cittadino. Infatti il camion dopo aver imboccato piazza Carlo Felice, infilò il portone della casa dove anni fa vi era il noto magazzino di oggetti per la casa "Caudano".

Si trattava dello stabile dove abitava Lombardi; i genitori ne erano i custodi. Scendemmo tutti; Lombardi entrò in portineria. Udii un fitto parlottare poi egli uscì piuttosto agitato con chiavi, torcia elettrica ed arnesi per aprire le casse.

Con un'altra enorme fatica le portammo in un locale dello scantinato e febbrilmente le aprimmo. Approssimativamente contenevano: un mitragliatore Bren inglese, tre mitra Beretta, un mitra Thompson americano, quattro pistole mitragliatrici anch'esse americane, due Machine-Pistole forse cecoslovacche, una Machine Pistole Schmeisser, due rivoltelle americane

Schmith & Wesson cal. 45, un mitragliatore Breda con canna di ricambio. Una cassa conteneva bombe a mano tedesche (col manico di legno), inglesi ed italiane. L'ultima conteneva colpi per tutti i tipi di armi sopraelencate. Mescolata alle munizioni vi era una mina anticarro tedesca potentissima la quale, con nostro sgomento ci parve manomessa.

La deponemmo da parte con cautela decidendo di disfarcene al più presto. Infatti la notte stessa la buttai nel Po dal ponte Umberto avvolta in una tela di sacco, dopo averla tenuta tutta la notte nel mio armadietto alla "Gazzetta del Popolo".

Dopo avere inventariato il materiale l'autista se ne andò dicendomi di attendere ordini. Lombardi se ne andò senza altre parole ma la sera stessa venne a cercarmi alla "Gazzetta" chiedendomi di provvedere al più presto alla rimozione del materiale perché suo padre sospettava che si trattasse di merce rubata in campi alleati.

Dopo aver dormito qualche ora, il mattino dopo andai a Nichelino con l'elenco del materiale. Avraham manifestò una limitata soddisfazione perché il "Rekhes" (fu la prima volta che ne sentii pronunciare il nome) aveva bisogno più che di armi leggere, di mitragliatrici e di mortai.

Consultò un libriccino, si segnò l'indirizzo di Lombardi e mi diede trentasettemila lire che feci pervenire a Camia.

Seppi poi da Lombardi che due giorni dopo un altro camion con altra gente aveva ritirato tutto.

* * *

A quei tempi avevo un caro amico, Sergio Liberovici (divenuto poi un notissimo compositore di musiche teatrali di avanguardia) ex partigiano garibaldino. Fu a lui che mi rivolsi fiducioso durante una riunione culturale della gioventù ebraica torinese; gli chiesi se conoscesse qualche nascondiglio di armi, spiegandogli lo scopo della mia ricerca. Liberovici non era un sionista attivo ma accettò con entusiasmo promettendo di interessarsi. Dopo qualche giorno mi telefonò alla "Gazzetta del Popolo" dicendomi di aver trovato del materiale e che lo avremmo potuto ritirare gratuitamente in qualsiasi momento.

Al castello di Nichelino Avraham era assente; dovetti spiegare la cosa al suo vice il quale mi disse di rivolgermi da un certo Davidovici nel campo delle "Displaced Persons" di Rivoli.

Ci andai con la nuova bicicletta che avevo comperato in quei giorni.

Davidovici era un rumeno nativo di Cernovitzky, di statura gigantesca. Era stato professore di matematica a Bucarest; era giunto in Italia attraverso mille traversie, campi di concentramento rumeni, nazisti, e sovietici. Gli esposi il mio caso. Mi rispose che lui era solamente il responsabile per l'emigrazione clandestina e che non poteva fornirmi alcun mezzo per prelevare il materiale e che in quel momento era completamente da scartare l'idea di nascondere da lui e tanto meno portarlo a Nichelino.

Ribattei insistendo che dovevo dare una risposta prima delle 21. Mangiai con Davidovici nel buffet del campo, dove rimasi a chiacchierare con i giovani ebrei di tutte le nazionalità sempre avidi di contatti. Si stupivano che un ebreo non parlasse Yiddish. La stessa cosa per i pochi ebrei superstiti di Salonnico e di Rodi che parlavano Judeo-Hispanico.

Il rumeno intanto era andato a telefonare. Tornò sconsolato dicendomi che avrei dovuto arrangiarmi da solo e mi augurò buona fortuna.

L'ordine ora di portare il materiale in una villa a Meina, sul Lago Maggiore. Ci lasciammo con la speranza di rivederci perché in quelle poche ore era nata una simpatia reciproca. (Davidovici insegnò poi matematica

all'Università di Gerusalemme).

Debbo ora confessare che in quel momento dubitai fortemente della tanto decantata organizzazione della "Haganah" che affidava ad un ragazzo di vent'anni il compito di un trasporto d'armi.

Tornato a Torino mi misi in contatto con Sergio Liberovici prendendo appuntamento per la domenica successiva senza avere ancora risolto il problema del mezzo di trasporto.

Il caso tornò ad aiutarmi. Un giorno uscendo dalla "Gazzetta" incontrai quell'ottima persona di Nicola, notissimo ex comandante partigiano, a quel tempo presidente di una cooperativa di trasporti che impiegava mezzi e uomini ex partigiani, la Co.Tra.Pa, con sede in corso Valdocco vicino alla caserma della Polizia. Nicola Crosa si dedicò di persona per anni, con l'aiuto di ex compagni, al recupero dei resti dei caduti partigiani (se gli capitava anche di quelli fascisti) per identificarli e seppellirli al Campo della Gloria al cimitero di Torino. Morì, si disse, per una infezione. Sapevo di potermi fidare di Nicola, perciò gli spiegai chiaramente ciò che facevo e quale era il mio problema. Mi rispose con slancio di essere felice di fornirmi il mezzo gratis: dovevo solo pagare il carburante.

Avvisai Liberovici e ci trovammo come d'accordo la domenica successiva, in una fabbrica di legname per palchetti e persiane in Borgo San Paolo. Il camion mandato da Nicola arrivò puntualmente con un autista superfidato che conoscevo molto bene perché figlio d'un antifascista fucilato dalle Brigate Nere ed egli stesso partigiano garibaldino.

Spostammo delle tavole ed apparve una botola poco profonda. Un uomo (si trattava del custode della segheria ex compagno d'armi di Sergio Liberovici) si calò e ci porse quattro pesanti sacchi che caricammo sul camion partendo immediatamente.

Arrivammo a Meina senza intoppi trovando senza difficoltà il posto.

Si trattava della splendida Villa Faraggiana detta anche "Villa delle Scimmie" che qualche anno dopo sarebbe stata oggetto di grosse polemiche per una speculazione edilizia che voleva distruggerla assieme all'immenso parco un riva al lago. Allora era piuttosto malandata dopo le varie occupazioni da parte di tutti gli eserciti passati.

Un uomo ci attendeva. Si presentò dicendoci di essere lo "Zingaro".

Ci fece scaricare il materiale in una stanza. Mi resi ben presto conto che si trattava di un altro centro di addestramento altrettanto importante di quello di Nichelino.

Aprimmo i sacchi dal quali uscì l'armamento più eterogeneo: mitragliatori di ogni nazionalità, una mitragliatrice tedesca Maxime Gewert coi relativi nastri e proiettili, un "Bazooka" americano però privo di cariche, diverse rivoltelle fra le quali una da collezionista. Vi erano inoltre munizioni di vario calibro, due maschere antigas tedesche e due radiotelefoni americani. Lo "Zingaro" pagò l'autista e prima che ripartissimo mi disse che da allora in avanti per analoghe "consegne" avrei dovuto rivolgermi alla signora Adele Pedoja in corso Concordia 20 a Milano dove c'era gente che conosceva bene la mia attività.

La signora Pedoja probabilmente era anche la proprietaria dell'alloggio che essa affittava a dei sedicenti "studenti" stranieri.

Mi resi conto che l'Haganah mi metteva in contatto sempre con persone diverse ed in luoghi diversi. Ebbi anche un fugace dialogo con Ada Sereni, la vedova di Enzo Sereni: si congratulò per la mia attività. Era in uniforme di ausiliaria dell'esercito inglese.

Passò altro tempo e arrivò l'inverno. Dalla Palestina giungevano notizie sempre più allarmanti ed io capivo la grande necessità di trovare ancor armi e munizioni. All'ONU si discuteva della spartizione del territorio palestinese. Le mie ricerche si erano arenate e malgrado la sollecitazione che mi era giunta da Milano, verso la fine di novembre non ero riuscito a trovare più nulla nonostante sondassi sempre più scopertamente gli ambienti della Resistenza e dei partiti di sinistra.

Una domenica sera nella sala da ballo "Castellino" in corso Vittorio Emanuele trovai un mio compagno di brigata. Non l'avevo più visto da giorni della Liberazione. Era Carlo "il ferrarese", fervente attivista del Pci. Chiacchierando gli feci intendere, con cautela, che mi interessavo di sionismo, di Palestina; egli s'infervorò in un discorso violentemente antibritannico con una conclusione piena di ammirazione per gli ebrei sionisti.

Con prudenti allusioni inserii nel discorso la scarsità di armi di quella gente. Rimase pensieroso per qualche istante, poi disse che se avesse potuto mettersi in contatto con qualche organizzazione ebraica avrebbe potuto trovarne. Chi le teneva nascoste aveva urgente bisogno di disfarsene. Risposi vagamente chiedendogli però l'indirizzo al fine di poterlo rintracciare.

La notte stessa scrissi a Milano all'indirizzo Pedoja chiedendo, con parole convenzionali, il benessere in quanto mi avevano consigliato prudenza nel trattare con i comunisti.

Milano mi rispose di non guardare per il sottile, di ritirare la merce e di farla pervenire al più presto ad un indirizzo nei pressi di Magenta.

Mi consigliarono, con mio grande stupore di inviarla a mezzo di una ditta di spedizioni in modo regolare. Riflettendo capii che tutto sommato era in modo migliore perché arrivasse in maniera sicura.

Rintracciai il Ferrarese, gli ricordai il bel discorso che avevano fatto e gli dissi chiaramente che avrebbe potuto consegnare a me il materiale.

Si stupì che io così giovane e notoriamente sbarazzino mi occupassi di così tanto serio, ma poi fiducioso mi condusse in un circolo ricreativo del Partito Comunista al Lingotto dove entrai in contatto col gestore del bar un ex partigiano mutilato della mano sinistra.

Questa volta ebbi in precedenza l'elenco del materiale: si trattava di novanta mitra Beretta, quattro Sten, otto fucili Mauser e munizionamento vario per le suddette armi.

Il gestore del bar si impegnò anche a consegnarmi la merce imballata solidamente ed in maniera da non destare sospetti. Prendemmo l'appuntamento per il pomeriggio seguente. La sera stessa preparai nella tipografia della "Gazzetta del Popolo" delle etichette sulle quali il mittente era Mario Rossi ed il contenuto "recuperi metallici".

All'indomani ritornai al circolo comunista ed appiccicai le etichette sulle casse già pronte sotto un porticato. poi andai ineffabilmente alla casa di spedizioni Ambrosetti e feci prelevare e spedire le tre casse che dichiarai contenenti cuscini a sfere usati. Tutto andò bene.

Presi due giorni di ferie e mi recai a Milano in corso Concordia. Si mostrarono molto soddisfatti dell'operazione anche perché non era costato che le pure spese di spedizione che mi rimborsarono dandomi inoltre un premio di cinquemila lire. Uno di loro mi chiese di accompagnarlo a Mombello nei pressi di Magenta dove avremmo potuto constatare il buon esito del mio lavoro e desinare alla mensa di quel centro di addestramento. Mi resi conto che stavo scoprendo poco a poco la rete di organizzazione

dell'Haganah e del Rekhes; per un attimo provai un senso di sgomento per essere nuovamente un "cospiratore" fuori legge in tempo di pace ed in un paese democratico. Ciò mi dava la sensazione di essere fuori posto in Italia: avrei preferito essere in Palestina dove almeno avrei avuto qualche nemico da odiare e quindi operare con maggiore convinzione.

Prendemmo il trenino verde che a quei tempi portava da Milano a Magenta. A Mombello ritrovai l'atmosfera da campo militare che avevo visto a Meina. Strinsi amicizia con i ragazzi ma specialmente con una bella bruna rumena di vent'anni di nome Henja. (Non sapevo che l'avrei rivista qualche tempo dopo). Il lunedì ritornai regolarmente al mio lavoro.

Dopo un paio di settimane uscendo dal giornale trovai una delle persone di Mombello in compagnia di Henja. Mi dissero di accompagnarli in un buon ristorante. Andammo da "Plinio nei pressi della stazione di Porta Susa. A tavola egli mi ordinò di sospendere temporaneamente la mia ricerca di materiale, perché mi ero già troppo esposto.

Aggiunse che fino ad allora le autorità italiane erano state ben contente di saper svuotati i nascondigli clandestini di armi generalmente in mani "sovversive" ma dopo era intervenuta la diplomazia araba protestando presso il Ministero degli Esteri italiano.

Dovevo rimanere a riposo in attesa di ordini. Ciò mi recò molto sollievo in quanto necessitavo di un periodo di inattività per ripristinare la pace in casa mia turbata dal mio continuo gironzolare.

* * *

Verso Carnevale venne a trovarmi uno dei ragazzi dell'organizzazione che avevo conosciuto nel campo di Rivoli. Si chiamava Milek Rosen; era uno studente in medicina nativo di Cracovia. mi disse di aiutarlo a confezionare una bomba-carta. Si trattava di un involucro ben pressato di carta e cartone, con un nucleo di comune polvere da sparo collegata all'esterno con una miccia. Il tutto contornato da manifestini che in seguito alla modesta esplosione dovevano sparpagliarsi tutt'attorno.

Gli chiesi se ora autorizzato a compiere questo gesto. Rispose negativamente ma obiettò che l'opinione pubblica italiana ora poco e male informata sugli avvenimenti in Palestina e che se i dirigenti dell'Haganah dormivano non si doveva dormire noi. Accettai piuttosto titubante ma allo stesso tempo divertito.

La notte stessa mi fermai con una scusa in tipografia dove composi e stampai alla macchinetta per fare le bozze un centinaio di manifestini il cui breve testo, invero piuttosto retorico, "...additava al mondo libero l'ingiusto atteggiamento dell'Onu nella questione palestinese".

A mezzogiorno del giorno dopo pedalai fino al campo di Rivoli, dove nella stanzetta di Milek, con l'aiuto del fratello minore confezionammo l'"ordigno". I due avevano svuotato una ventina di cartucce da caccia ricavandone circa una scodella di polvere da sparo. Avevano anche il detonatore. Si trattava allora di stabilire dove e quando farlo esplodere, Decisi per il sabato seguente a mezzogiorno davanti al Municipio in piazza Palazzo di Città.

Milek sarebbe salito a Porta Palazzo su un tram della linea 15 scendendo dopo un paio di fermate davanti al Municipio, avrebbe posato la bomba-carta sotto una le bacheche delle pubblicazioni di matrimonio, poi, se ne avesse avuto il tempo, dopo avere acceso la miccia, avrebbe tentato di risalire sullo stesso tram approfittando della sua lunga sosta sia per il semaforo all'angolo con la via Garibaldi e sia per la folla che sale e scende in quell'ora di punta. In caso contrario poteva fuggire a piedi scantonando in

una delle viuzze dei paraggi. Io invece avrei dovuto osservare l'effetto appostato in bicicletta sotto al prospiciente monumento al Conte Verde.

Ci trovammo, come stabilito a Porta Palazzo; dopo gli ultimi accordi Milek mi diede il tempo di raggiungere il mio posto poi sali sul tram.

Ma sbagliò numero: sali sul 10 al posto del 15 che facevano lo stesso percorso. Io che aspettavo il 15 come d'accordo, non badai a chi scendeva dal 10 ed ad un tratto sobbalzai per un boato che veniva da sotto i portici del municipio. Nel fuggi-fuggi generale vidi la gente precipitarsi giù assieme al manovratore che probabilmente credette fosse capitato qualcosa alla sua vettura.

Nello stesso tempo vidi lo sciagurato Milek salire sul tram che si era accodato: aveva di nuovo sbagliato perché questa volta era il 15 che avrebbe dovuto prendere prima. (Il giorno dopo mi confessò due cose: di non aver badato minimamente ai numeri dei tram né prima né dopo e di aver tagliato all'ultimo momento un pezzo di miccia nel timore che l'ordigno rimanendo troppi minuti ai piedi della colonna avesse potuto attirare l'attenzione di qualcuno e scopiargli in faccia. Purtroppo la miccia era del tipo cosiddetto "rapido". Se mi avesse avvisato della sua intenzione di accorciarla avrei potuto evitarlo perché io lo sapevo.

Comunque lo scoppio fece i suoi effetti. In mezzo al fumo nero che appestava tutto il porticato, fra il trambusto della gente, volarono per aria i miei cento manifestini mescolati alle pubblicazioni di matrimonio saltate fuori dalle vetrinette infrante. Non vi furono feriti nemmeno per le schegge di vetro. Accorsero i vigili di servizio al Palazzo del Comune e due poliziotti. Intanto il tram ora ripartito con Milek sopra, Tutti i presenti non riuscirono a capire cosa era successo. Dopo essermi avvicinato chiedendo a destra e a manca ciò che capitava, mi accorsi che nessuno aveva raccolto un solo manifestino: anzi li calpestavano frantumandoli.

Ebbi allora la prova di quale affidamento diano certe testimonianze in analoghi frangenti. Qualcuno accusava i comunisti, altri giuravano di avere visto un uomo in camicia nera, un altro disse che si trattava di una scherzo carnevalesco studentesco.

Fu allora che intervenni io racattando un pizzico di manifestini porgendoli ad un poliziotto che cominciò a leggerli ad alta voce non capendo assolutamente nulla di ciò che vi ora scritto. Intuii che non sapeva dove era la Palestina né chi fossero i sionisti né della spartizione progettata dall'ONU. Richiamati dal frastuono erano intanto usciti dal municipio due consiglieri comunali e furono finalmente le prime persone che compresero il significato del gesto.

I giornali del giorno dopo dedicarono otto righe all'episodio. Per fare contento Milek gli dissi che la faccenda aveva destato grande scalpore. Decidemmo anche che la cosa rimanesse segreta fra noi; e fu un bene perché in seguito venni a sapere che anche l'Haganah indagava sull'episodio ritenendolo frutto di dissidenti sionisti di estrema destra.

* * *

Arrivarono la primavera e l'estate del '47 senza che mi accadesse nulla di nuovo. Continuavo a studiare l'ebraico e l'inglese (sempre con modesto profitto). Frequentavo i circoli ricreativi giovanili ebraici ma cominciavo ad imborghesirmi; il discreto stipendio della "Gazzetta del Popolo", la modesta agiatezza della mia vita di scapolo in famiglia, i divertimenti che si moltiplicavano nel rinato clima dell'Italia della Ricostruzione e l'acquisto di un ciclomotore facevano allontanare sempre più in me la smania di emigrare in Palestina. Soprattutto il giustificato egoismo di mia

madre verso l'unico figlio (che lei alla luce delle notizie che arrivavano dal Medio Oriente, paventava di sapere un giorno squartato ed evirato da feroci sceicchi) contribuì a stemperare il mio ardore di sionista effettivo. Avevo perso anche gli amici dei campi di Rivoli e Grugliasco che erano stati svuotati dei loro turbolenti abitanti con grande sollievo delle autorità italiane, in verità sempre tolleranti e comprensive nei loro confronti.

Molti profughi avevano raggiunto i parenti negli Stati Uniti e in Canada e Sud America. Altri erano già emigrati clandestinamente in Palestina ed altri ancora si trovavano in centri di preparazione per la futura emigrazione legale che avrebbe avuto corso di lì a pochi mesi alla scadenza del Mandato Britannico.

Infatti il primo passo sia pure poco soddisfacente per ambo le parti fu fatto il 29 novembre 1947 quando l'ONU votò la risoluzione di spartire la Palestina nei due stati, ebraico ed arabo ponendo però il veto sull'importazione di materiale bellico per tutti i contendenti.

* * *

Se io stavo dimenticando l'Haganah, l'Haganah non si era dimenticata di me. Il 15 dicembre un'improvvisa telefonata mi convocò all'albergo San Silvestro in piazza Statuto. Vi trovai Samy Grossmann (questo era il nome dell'uomo che io avevo già conosciuto a Milano in corso Concordia).

Era in compagnia di un nuovo personaggio: un distinto signore di circa quarant'anni che Samy mi presentò col nome di Leon Jabotinsky, ingegnere aeronautico. Lo stesso cognome, forse di comodo, di un noto sionista di estrema destra degli Anni Trenta. (Per comodità lo chiamerò "l'ingegnere"). Non riuscivo a stabilire alcun nesso fra me e l'aeronautica, ma ebbi ben presto la spiegazione. Dopo aver tessuto le mie lodi all'ingegnere per la trascorsa attività per il Rekhesc, Samy gli passò la parola.

Parlando in perfetto italiano mi spiegò l'allora situazione politica fra ONU, ebrei ed arabi. La tregua imposta dalle Nazioni Unite impediva ad ambedue le parti l'importazione di armi ma non di materiale come ad esempio mezzi automobilistici ed aerei purché disarmati. Risultava che la Siria aveva ordinato alla risorta Fiat-Aeronautica un certo numero di aerei G-91 di nuova produzione.

Ma la Fiat, in barba al veto glie li forniva completi di mitragliere e cannoncini franco porto d'imbarco rimanendo giuridicamente a posto.

Concludendo egli disse che siccome l'attuale guerra si combatteva, per ora, anche sui banchi dell'ONU, agli ebrei occorre prove documentate e precise, possibilmente fotografiche, degli aerei a terra ed in volo con le armi installate per dimostrare la violazione della tregua da parte degli arabi. Dovevamo perciò penetrare nel campo dell'Aeronautica e scattare fotografie.

Obbietti che la faccenda non era affatto semplice, ma accettai di esaminare il problema. Mi diedero due giorni di tempo fissando l'appuntamento nello stesso albergo.

All'indomani uscii dalla "Gazzetta" e mi recai all'Aeronautica in ciclomotore. Passai più volte davanti ai cancelli di corso Francia deducendone che non vi era alcuna possibilità di introdursi da quella parte. Decisi allora di compiere il periplo dello stabilimento che avrebbe dovuto comprendere anche il campo di volo. La cinta costeggiava una straducola interrompendosi a Nord dove iniziava, sul lato opposto della strada, quella del manicomio di Collegno permettendo di vedere a poche centinaia di metri la fine della pista di atterraggio. Nulla ne impediva

l'accesso salvo un corso d'acqua frequentato da pescatori e delle siepi rovi dove nascosti il ciclomotore. Trovai un sentiero che mi portò al limite della pista di cemento.

In quel momento non vi erano aerei né in partenza né in arrivo. Cercai avvicinarmi il più possibile agli hangar ed alle officine che scorgevo in fondo ad un paio di chilometri. Avanzai tranquillo finché vidi gli aerei allineati davanti ai capannoni. Ne dedussi che con po' di fortuna ed un paziente appostamento si sarebbero potuti fotografare a terra ed in volo. Ritenni prudente ritornare sui miei passi visto che nessuno mi aveva scorto. Ad ogni buon conto avevo portato con me l'attrezzatura per la pesca al fine di fornire uno scusante nel caso m'avessero fermato.

Andai puntuale all'albergo e riferii ciò che avevo visto. L'ingegnere decise che sarebbe venuto con me il giorno dopo munito di macchina fotografica; approvò l'idea della pesca aggiungendo che anche lui avrebbe portato una canna. All'indomani faceva un freddo terribile. Non andai a lavorare e mi trovai alle 10 all'albergo San Silvestro.

Prendemmo il vecchio tram di Rivoli e scendemmo a Collegno. Costeggiammo la cinta del manicomio e passammo facilmente il corso d'acqua in parte gelato. La giornata ora splendida con ottima visibilità.

Cercammo di avvicinarci il più possibile all'inizio della pista sfiorando l'orlo ma tenendoci nascosti fra erba e cespugli.

Un aereo era pronto sul cemento in posizione di decollo mentre gli altri erano fermi al medesimo posto dove li avevo visti il giorno prima.

Ci distendemmo fra l'erba gelata e l'ingegnere tolse dal cestello del pescatore un binocolo ed una Leica. Mentre armeggiava con la macchina fotografica io guardavo col binocolo che mi aveva passato con l'ordine di scrutare le armi sugli aerei.

Effettivamente vidi le canne uscire dalla prua e dalle ali dell'aereo pronto sulla pista, non ne vidi sugli altri allineati davanti agli hangar. L'ingegnere cominciò a fotografare panoramicamente tutto il campo, aerei, le costruzioni sormontate dall'insegna "Fiat Aeronautica" ed infine montò un lungo teleobiettivo fotografando l'aereo pronto in pista.

Si riprese il binocolo e guardò verso le officine all'inizio del campo. Ad un tratto mi disse di stare disteso perché si avvicinavano degli uomini all'aereo.

Era intanto passata un'ora, nessuno ci aveva disturbato ma cominciarono a sentirsi il sole, a sentirci assiderare per il freddo.

Trascorsa un'altra mezz'ora uno degli uomini sali sull'aereo ed avviò i motori. Passarono altri venti minuti di sfibrante attesa, poi gli uomini sulla terra si allontanarono mentre i reattori aumentavano di giri.

L'ingegnere prese febbrilmente la macchina fotografica puntandola sull'aereo che intanto rullava sulla pista avvicinandosi a noi.

Giunto alla nostra altezza virò ritornando al punto di partenza. Invertì direzione, prese quota e decollò velocemente.

Nel frattempo l'ingegnere continuava a fotografare. Quando passò sulle nostre teste potemmo vedere ad occhio nudo le armi di bordo. Notai che dirigeva verso le Nord Est. Ritornammo senza incidenti fuori dal campo senza essere assiderati ed un'ora dopo eravamo nuovamente all'albergo San Silvestro dove ci attendeva Samy Grossmann.

Erano circa le 13,30 e decidemmo di andare a mangiare. Io proposi il vicino ristorante "Plinio" al quale ero legato da ricordi sentimentali per via della bella Henja della quale avevo preso una mezza cotta.

Dopo pranzo ritornammo all'albergo parlando dell'operazione del mattino.

L'ingegnere la giudicò mediocre perché non aveva potuto fotografare le armi in fase di tiro. Fu in quel momento che mi ricordai di avere sentito raccontare di proteste degli abitanti di Mathi Canavese per aerei andavano a provare le armi al poligono di San Francesco al Campo nel Canavesano. Ecco perché lo avevo visto allontanarsi verso le montagne. Mi chiesero all'unisono, come si faceva ad arrivare in quella località. Confessai di non sapere se vi fosse treno o autobus.

L'ingegnere disse di possedere una patente internazionale con la quale si poteva noleggiare una automobile. Il portiere dell'albergo ci indicò un garage di corso Francia che affittava macchine.

Il giorno dopo con la scusa di un'influenza tornai a marinare il lavoro. Ci trovammo alle 8, noleggiammo una vecchia Topolino nel posto indicato dal portiere, ed in tre quarti d'ora fummo all'inizio del poligono di tiro a San Francesco. Ogni tanto l'ingegnere si fermava per cercare col binocolo le piramidi di terriccio che avevo segnalato che servono da bersaglio per la prova delle armi. Dopo circa mezz'ora vedemmo le collinette. Abbandonata l'auto penetrammo a piedi nella zona militare incredibilmente senza difficoltà e senza che nessuno ci fermasse. Samy ci fece appostare in maniera di essere a portata di teleobbiettivo e fuori tiro. Appena in tempo, perché in lontananza sentimmo il rombo dei motori. L'aereo arrivava alla stessa ora del giorno prima. Non mi ero sbagliato. L'ingegnere estrasse la macchina fotografica e ci ordinò di stenderci fra gli sterpi. L'aereo si abbassò verso la prima collinetta sparando un colpo di cannoncino ed una raffica della mitragliera di prua, quindi riprendendo quota sparò con quella di poppa. Ripeté la manovra per altri tre passaggi dando modo all'ingegnere di scattare agevolmente le fotografie. Ritornammo alla "Topolino" senza ostacoli, quindi a Torino all'albergo. Qui mi congedarono dopo avermi regalato una penna stilografica "Parker".

* * *

L'ultimo dell'anno ricevetti una telefonata alla "Gazzetta".

Era l'ingegnere che voleva parlarci. Lo incontrai nel pomeriggio al bar della stazione di Porta Nuova. Mi salutò gaiamente poi mi chiese se conoscevo qualcuno dei piloti collaudatori dell'Aeritalia. Risposi negativamente ma promisi di informarmi impegnandomi a telefonargli notizie a Milano in corso Concordia.

Se la cosa l'avesse interessato sarebbe tornato a Torino. Prima di partire mi disse che le fotografie erano risultate ottime sotto ogni punto di vista e che probabilmente in quel momento erano in viaggio per il Palazzo di Vetro. Nei giorni che seguirono mi diedi la fare per trovare informazioni sui collaudatori. Non doveti cercare molto lontano perché il padre di un mio collega era capo motorista all'Aeritalia.

Venni così a sapere che i due piloti collaudatori erano gli ingegneri Agostini e Catella, quest'ultimo divenuto poi presidente della Juventus. (E qui occorre aprire una parentesi: un anno dopo, tornando a parlare di cose aeronautiche col collega che mi fornì l'informazione, seppi che suo padre, dopo la proclamazione dello Stato ebraico, era stato avvicinato da agenti israeliani che lo portarono in Israele, con un contratto favoloso, a lavorare all'aeroporto di Lydda. Visse a Ramallah, luogo dove abitò fino alla morte. Si chiamava Francesco Marietta, era di Balangero. Lo rintracciai in Israele dopo la Guerra dei Sei Giorni. Quando morì era circonciso, cittadino israeliano col nome di Efraim Ben Joseph) e probabilmente risposato con una donna israeliana).

Telefonai a Milano. L'ingegnere mi ordinò di cercare di agganciarne uno dei

due. Qualora ci fossi riuscito sarebbe venuto a Torino ed io l'avrei condotto all'appuntamento.

Scelsi l'ingegnere Agostini perché era stato un uomo della Resistenza. Nel '44 era fuggito su un aereo tedesco caricando ai margini della pista moglie e figli sfuggendo alla contraerea ed ai caccia andando ad atterrare oltre le linee del fronte.

Fu facile trovare il suo indirizzo consultando l'elenco telefonico. Gli telefonai, ma in casa vi era solo la moglie che mi disse che Agostini si trovava in quel momento al Reparto Ali della "Viberti" in corso Trapani.

Mi recai immediatamente e lo trovai intento al tavolo da disegno.

Agostini era un simpatico toscano; piccolo e asciutto dal fare aperto e cordiale. Esordii esattamente con queste parole: "Ingegnere, non si stupisca della mia giovane età, vengo a proporle una 'conversazione' con un suo collega anch'esso ingegnere aeronautico del nascente Stato di Israele". "Bene - rispose Agostini - ho capito perfettamente, venga con me".

Uscimmo dalla Viberti ed andammo a casa sua a bordo di una Topolino. Durante il tragitto non facemmo una parola. Abitava in via Giacomo Medici quasi all'angolo con piazza Bernini. Giunti nell'appartamento mi presentai con un nome falso. Conobbi la moglie e i due bimbi.

Ci appartammo nel suo studio. Quando fummo accomodati egli disse: "Allora?". Io ripetei ciò che gli avevo detto alla "Viberti". Rifletté un momento poi rispose: "Non so che cosa possa volere da me cotesto signore, ma se si illude che io tradisca segreti di fabbricazione, od addirittura compia azioni di sabotaggio alla produzione, o che io venga a lavorare per voi, allora spreca il suo tempo. Ho un ottimo contratto con la Fiat. Desidero precisare che nutro infinita simpatia e stima per la causa ebraica, seguo da tempo gli avvenimenti palestinesi e mi rammarico che la mia professione mi abbia portato involontariamente a nuocere a cotesta causa. D'altra parte so che gli ebrei stanno acquistando dalla Francia i nuovi "Mirage" in numero molto più rilevante di quello che la Fiat può attualmente fornire agli arabi".

Fu tutto. Accettò però un appuntamento per il giorno dopo l'Epifania alle 14,50 in casa sua.

Telefonai subito a Milano. L'ingegnere fu d'accordo e mi disse di andarlo ad attendere alla stazione di Porta Nuova alla 10 del mattino del 7 gennaio.

Il treno arrivò con 45 minuti di ritardo. Non sapendo dove trascorrere il tempo, lo condussi a casa mia ritirandoci nella mia cameretta.

Mia madre era piuttosto agitata dall'improvvisa visita, anche perché era continuamente in sospetto per le strane persone che spesso frequentavo. Ebbi persino l'impudenza di farlo fermare a pranzo aumentando ancor più la tensione che regnava nell'aria. A tavola si parlò inevitabilmente della Palestina, facendo nascere un battibecco fra l'ingegnere e mia madre. Appena possibile uscimmo di casa. (Fu la prima volta che udii il termine "incomunicabilità" detto dall'ingegnere).

Salimmo su un tram numero 6 ed andammo in un bar di corso Lecce a pochi metri dalla casa di Agostini.

L'ingegnere mi disse che nonostante il preambolo di Agostini, gli avrebbe chiesto ugualmente di collaborare con noi. L'Haganah gli aveva dato carta bianca sia per le azioni che per le spese. Qualora avessimo fatto fiasco in quella direzione, egli avrebbe cercato di strappargli qualche informazione. Alle 14,50 giungemmo a casa di Agostini. Ci ricevette con un franco sorriso. Feci le presentazioni poi ci accomodammo nel suo studio. Entrò

subito la moglie portando caffè e cognac e ritirandosi dopo aver zittito i bambini.

L'ingegnere attaccò l'argomento in causa ripetendo in sostanza ciò che avevo detto io una settimana prima, ma chiedendo esplicitamente il trasferimento di Agostini in Palestina a bordo di un caccia munito di armamento al completo specificando che avrebbe potuto fare scalo in un aeroporto balcanico. (Mardor, nel suo libro, precisa l'esistenza di un aeroporto in Jugoslavia che ospitava gli aerei dell'Haganah.)

Offri inoltre un premio di ingaggio di mezzo milione lire, uno stipendio mensile di 250 mila lire, somme favolose nel 1948. Aggiunse che in Palestina si conosceva il suo valore come pilota. (Si trattava solo di una innocua menzogna adulatrice.)

Agostini sorrise ringraziando dei complimenti ma stupito di essere conosciuto così lontano dall'Italia. L'ingegnere ribatté che altri piloti e tecnici italiani e stranieri stavano attualmente già lavorando per gli ebrei. Agostini rispose che lo sapeva benissimo ma che la cosa, con suo grande rammarico, non lo interessava. Tutto ciò che egli disse fu di estrema franchezza, lealtà e decisione. A noi non parve più il caso di insistere. L'ingegnere passò allora alle domande che aveva preparato nel caso di un primo fallimento. Agostini non ebbe difficoltà a rispondere. Probabilmente non erano propriamente "top secret" ma come mi disse in seguito risultarono molto interessanti anche se non inedite.

In sostanza elencò il numero degli aerei che la Fiat stava producendo per la Siria, ammise che erano tutti armati e che un tecnico siriano, laureato alla Sorbona, era a Torino per controllarne la produzione. Precisò che la consegna doveva avvenire entro il 30 maggio.

L'ingegnere chiese se era il caso di interpellare Catella ma Agostini ci sconsigliò assolutamente dal farlo ritenendolo inutile e pericoloso.

Infatti desistemmo. Finì così il tentativo di agganciare Agostini.

(Il poveretto però qualche anno dopo collaudando un prototipo di reattore.

L'aeronautica italiana perdette così uno dei suoi migliori collaudatori).

Tornammo a Porta Nuova. Prima di salutare l'ingegnere gli proposi di studiare un piano di sabotaggio con esplosivo agli aerei a terra, ma l'ingegnere obiettò che era molto pericoloso soprattutto dal punto di vista diplomatico.

Tel Aviv non intendeva guastarsi con l'Italia e non era escluso che in un prossimo futuro avrebbe stipulato qualche contratto con la Fiat.

* * *

Dopo circa una settimana mentre stavo lavorando alla "Gazzetta", vidi il mio vecchio amico Marco Lombardi. Gli raccontai, evitando nomi e particolari l'episodio di Agostini. Quando nominai il tecnico siriano egli lanciò l'idea, così "tout court", di ucciderlo.

Io trasecolai rispondendogli che non ero abbastanza "montato" né tanto meno preparato per una simile "operazione" e che non ero affatto certo che l'Haganah l'avrebbe approvata.

Egli insistette che sarebbe stato un magnifico gesto terroristico come ai tempi della Resistenza e che la Siria non doveva certo abbondare di tecnici aeronautici e che la produzione avrebbe subito un rallentamento. Io proposi di fare un piano da sottoporre all'Haganah.

Lombardi disse che avrebbe provveduto una automobile per pedinare il siriano all'uscita dall'Aeronautica e stabilire così dove abitasse. Gli chiesi quando. Rispose: "Domani".

Arrivò infatti con una "Topolino" e filammo davanti ai cancelli

dell'Aeronautica. Era circa mezzogiorno. Attendemmo inutilmente fino alle 13 senza vedere fra coloro che uscivano a piedi ed in macchina nessuna faccia da arabo. Rinunciammo scoraggiati.

Il giorno dopo ci tornai da solo in ciclomotore. Mi appostai ed attesi fino alle 14. Ad un tratto vidi una 1100 blu dei servizi Fiat con l'autista rallentare al cancello. Mi avvicinai e potei finalmente vedere seduto sui sedili posteriori il mio uono. Era un tipo dal corpo dell'egiziano Faruk ma col viso di Hussein di Giordania.

Dissi tutto a Lombardi ed all'indomani ritornammo con la "Topolino". Alle 14 puntuale uscì la 1100 col siriano. La seguimmo scoprendo che abitava all'hotel Principi di Piemonte. Per quel giorno ne avavamo abbastanza.

Ci occorreva sapere ora in quale camera alloggiasse. Fu molto semplice telefonare all'albergo e chiedere che numero di camera aveva il signore siriano dal difficile nome in quanto dovevamo consegnare un pacco.

La centralinista ci spiattellò none, cognome e numero. Ricordo che era il 102 ed il nome ora qualcosa come Habad Barush.

Dopo un'ora richiamai al portiere spacciandomi per un telefonista della Fiat chiedendogli se l'ingegnere Barush mangiava in albergo. Il portiere tutto premuroso, mi rispose che mangiava in un ristorante di via XX Settembre, "La Pergola Rosa". Con altre abili domande riuscii a sapere più o meno le abitudini quotidiane del siriano.

Cominciammo allora a fantasticare sul modo di arrivare alla liquidazione del uomo. Pistola, arma bianca, laccio, veleno. Per strada, in albergo, al ristorante? Non riuscivamo a prendere una decisione.

Scrissi a Milano accennando al nostro progetto usando termini eufemistici.

Dopo due giorni mi giunse una lettera "raccomandata espresso". Essa diceva queste sole parole in yiddish e in italiano: "Meshùga, Meshùga, pazzo, pazzo, avrai telefonata". Nello stesso giorno alla "Gazzetta" mi arrivò questo messaggio: "Sospendi tutto, non vogliamo avere addosso proprio in questo momento la polizia italiana; e poi l'Haganah non è una banda di assassini". Finì così nel ridicolo il nostro progetto terroristico. Però dopo una settimana per curiosità telefonai all'albergo dove mi dissero che Barush era partito definitivamente da Torino. Passarono venti giorni di tranquillità durante i quali avevo dimenticato i miei propositi "omicidi".

* * *

La primavera stava sbocciando e Pasqua si avvicinava. Qualche giorno prima della Pesach ebraica (che in quell'anno coincideva con quella cristiana) mi giunse un messaggio da Magenta dove mi si chiedeva se volevo passare le feste con gli amici di Mombello. Fra le righe si capiva che c'erano novità e che avrebbero desiderato vedermi con una certa calma. Sarebbero venuti venerdì mattina a prendermi a Torino. Così feci con grande disperazione di mia madre che mi vedeva partire proprio nei giorni di festa in compagnia di "quei delinquenti dei miei amici". Era pure preoccupata per le mie frequenti assenze dal lavoro. Ancora volta per tranquillizzarla presi due giorni di ferie.

Il giorno del Venerdì Santo giunse Samy Grossmann a Torino. Andai ad attenderlo alla stazione con la mia valigia pronta credendo di partire per Milano col primo treno. Invece Samy depositò i nostri bagagli e mi ordinò di andare a comperare due litri di acido solforico allo stato puro. Se mi avessero fatto domande dovevo rispondere che sarebbe servito per analisi e per esperimenti sugli smalti.

Andai alla società chimico-farmaceutica "Schiapparelli" in via Sant'Anselmo, a poche decine di metri dalla sinagoga, dove mi consegnarono

l'acido, senza fare domande in bottiglie sigillate col tappo smerigliato accuratamente imballate. Samy intanto era andato a fare altre spese fra le quali un imbuto di vetro; ci ritrovammo sotto l'atrio di Porta Nuova in tempo per ritirare le valigie, sistemare l'acido e prendere il treno.

Era pieno zeppo perciò non riuscii a scambiare una parola sull'argomento che mi premeva: l'acido solforico. A cosa diavolo sarebbe servito?

Giungemmo a Mombello verso le 16 senza che Samy mi desse spontaneamente una spiegazione

Trovai il centro semideserto. Quasi tutti erano partiti per la Palestina od erano in attesa nei porti di imbarco.

Ebbi una gradita sorpresa: l'unica ragazza era Henja. Vi erano l'ingegnere ed altre quattro persone che avevo visto a Milano in corso Concordia.

Sistemammo i bagagli poi l'ingegnere ci fece entrare nella sua camera. Mi strinse cordialmente la mano e mi disse: "Prima di tutto, idiota per quell'affare del siriano, spero che tu abbia ancora voglia di lavorare in modo più serio e te ne daremo subito l'occasione".

Mi spiegò finalmente a che cosa serviva l'acido solforico.

Si trattava di preparare delle bottiglie incendiarie per sabotare degli aerei destinati agli egiziani. Sospese la descrizione dicendo che ne avremmo parlato dopo la cena di Pasqua (per la prima volta dopo la guerra tornai a mangiare il pane azzimo della tradizionale Pesach ebraica) e che il colpo era per l'indomani notte, vigilia della Pasqua cristiana.

Fui piuttosto turbato dall'importanza dell'operazione alla quale stavo per partecipare. Mi ricordava i tempi della Resistenza senza però sentire lo stesso spirito di sacrificio e lo stesso entusiasmo. Avevo però la stessa paura. Pensai che mi avessero sopravvalutato.

Comunque la bella Henja accanto a me a tavola fece passare le mie preoccupazioni. Ero lusingato delle attenzioni che mi manifestava; aveva fissato i posti mettendomi accanto a lei. Avevo 21 anni e mi ero innamorato di quella ragazza ebrea così diversa e disinvolta da quelle italiane.

All'indomani, sabato, ci svegliammo tutti tardi. Samy aveva deciso, in vista della giornata che ci attendeva, di lasciarci riposare un po' di più. Dopo la prima colazione l'ingegnere, Samy, uno dei ragazzi, un greco di nome Marcos Nehama, di Salonico, ed io scendemmo nello scantinato dove vidi il mio acido solforico. Marcos era un bravo professore di violino.

Furono preparate sei bottiglie incendiarie, dette anche "Molotov", che, come tutti sanno, sono riempite di benzina e di uno strato incendiario.

Però queste avevano la prerogativa di attivarsi dopo un periodo di tempo prestabilito.

L'imboccatura del collo era a vite ma i tappi di acciaio inossidabile erano stati torniti su misura in modo che da un lato si avvittassero sulla bottiglia e dall'altro, un altro filetto, consentiva di avvitare a collo in giù un'altra bottiglietta contenente l'acido.

L'ingegnoso sistema era completamente ermetico formando un corpo unico. Secondo lo spessore di un dischetto di stagno inserito tra il contenitore superiore e quello inferiore, l'acido avrebbe impiegato più o meno tempo a consumare il tenero metallo e penetrare nella bottiglia sottostante andando ad incendiare una capsula di una miscela di zolfo e fosforo e quindi la benzina che esplodeva diffondendo il fuoco tutt'attorno.

Infilammo le bottiglie grandi dentro sacchetti di tela ai quali applicammo dei grossi ganci, normalmente usati per appendere pesanti lampadari, al fine di poterle assicurare rapidamente a qualche appiglio.

Le bottigliette di acido vennero messe a parte, avviluppate una per una in

carta di giornale, in una borsa a tracolla appartenente a Hehja. Quando tutto fu pronto erano ormai le 13 passate. Pranzammo poi Samy tirò fuori una carta geografica della regione e finalmente spiegò l'operazione. Si trattava di distruggere tre aerei da caccia pronti per la consegna nel campo della "Caproni" a Vengono, località vicino a Milano. Samy e gli altri avevano già fatto più volte un sopralluogo, constatando la grande facilità di accesso, in quanto una parte della cinta dello stabilimento era ancora abbattuta dal tempo della guerra in un punto corrispondente al campo di volo da dove passavano le coppie per andare "in camporella". Una volta penetrati, ora facilissimo arrivare al capannone degli aerei perché era isolato dal nucleo principale della fabbrica. Non vi era alcuna illuminazione salvo che nella zona delle officine distanti qualche centinaio di metri. Inoltre il fabbricato confinava, diviso soltanto da una bassa cinta in muratura, con una stradiciola buia scarsamente frequentata che portava ad una cava di pietrisco. Tutto ciò lo capii da un chiaro schizzo che l'ingegnere disegnò rapidamente. Samy passò poi a spiegare l'attuazione. Avremmo raggiunta la zona della "Caproni" con un'auto noleggiata per tre giorni con documenti falsi (alla quale sarebbero state sostituite le targhe con altre due rubate a Livorno). L'ingegnere e Henja sarebbero scesi vicino al varco nella cinta penetrando a braccetto nel campo volo, raggiungendo il muro vicino al capannone. Era stato assodato che i guardiani notturni vigilavano solamente nel complesso delle officine e dei depositi di carburante, cioè in quei posti dove vi era qualcosa da rubare. La macchina guidata dal greco avrebbe proseguito fino al punto prefissato del muro corrispondente al capannone interno dove l'ingegnere e Henja avrebbero atteso che Samy ed io gli sporgessimo dal di sopra le borse col materiale. Mentre essi collocavano le bottiglie incendiarie sotto i serbatoi degli aerei regolando la discesa dell'acido in modo che scoppiassero dopo circa venti minuti, noi saremmo ritornati ad attenderli al varco nella cinta da dove sarebbero usciti come da un convegno amoroso per poi filare via in macchina tutti quanti. Il piano non faceva una grinza e fu approvato all'unanimità. Proposi di fare un'ultima ricognizione per darmi la possibilità di vedere il luogo alla luce del giorno e rendermi conto della difficoltà che vi sarebbe stata per salire sul muro. La proposta fu ritenuta utile per tutti e partimmo sulla 1100 noleggiata. Vi erano una ventina di chilometri da percorrere. Per le strade vi era l'animazione che precede la festa. Provammo tutto il tragitto, vidi il buco nella cinta, il muro che si prestava benissimo ad essere scalato e il tetto del capannone (in legno) sotto al quale erano ricoverati gli aerei. Tutto pareva molto facile. Provammo la strada del ritorno arrivando a Mombello euforici e pieni di entusiasmo. Ricordo che ci fermammo in un osteria per bere una bottiglia di Asti Spumante per soddisfare una passione dell'ingegnere. Andammo tutti a riposare meno Henja e il greco che prepararono la cena. Eravamo d'accordo che ci svegliassero alle 20. Mangiammo con assoluta tranquillità poi ci preparammo con molta calma all'azione. Sentimmo l'ultimo giornale radio, poi scoccata la mezzanotte partimmo. Il greco guidava piano e con prudenza la 1100 (alla quale come previsto era stata sostituita la targa). Era la notte della vigilia di Pasqua. Nessuno badò a noi.

Tutto avvenne secondo i piani: scaricammo Henja e l'ingegnere davanti al varco "degli innamorati", proseguimmo fino al muro attendendo per 15 minuti senza che passasse anima viva. Ad ogni buon conto fingemmo di urinare finché l'ingegnere dall'altra parte, fece il verso della civetta, come era stato stabilito (perché sapeva farlo bene).

Io scalai rapidamente la bassa parete mentre Samy mi sporgeva le borse che a mia volta passai all'ingegnere che mi disse in ebraico "kol besedèr" (tutto bene). Indossava spessi guanti da lavoro.

Ritornammo con la macchina al "varco degli innamorati" ad attendere la coppia.

Impiegarono circa mezz'ora a tornare. Salirono calmi sulla macchina e ripartimmo. Non era passato nessuno, la cosa era fino a quel momento andata liscia. L'ingegnere ci descrisse come collocò le bottiglie, assicurandoci della loro perfetta efficienza. Ci potemmo così rilassare tutti.

Dopo tre o quattro chilometri vedemmo una trattoria ancora aperta. Scendemmo per bere un cognac. Malgrado la facilità di come erano andate le cose ne avevamo bisogno anche per riscaldarci un po' per la frescura della notte. Guardai le scarpe di Henja e dell'ingegnere: erano incredibilmente infangate. Glie lo dissi e ritornarono in macchina a pulirle con uno straccio.

In quel momento entrò un uomo, che rivolto ad una compagnia che beveva il bicchiere della staffa disse in dialetto lombardo: "Ragazzi, venite a vedere, c'è la Caproni a Venegono che brucia!". Tutti uscimmo guardando in lontananza. Il cielo era rosso. Ma naturalmente non era la "Caproni" che bruciava, ma solo il capannone con i tre aerei. Così si ebbe la certezza che tutto era andato bene.

Tornammo a Mombello molto stanchi. Mentre Henja faceva il the, noi assistemmo il greco che smontata la targa rubata la stava dissolvendo nel lavandino con i rimasugli del mio acido solforico.

Dopo pochi minuti, dissolta la piccola nube di vapori dalla quale ci tenemmo a distanza, non rimase altro che una lamiera coperta di melma grigiastra, con circospezione e due paia di pinze il tutto venne buttato in un fosso fra le sterpaglie. Rimettemmo le targhe originali poi andammo a letto.

All'indomani mattina lasciai i compagni di Mombello con grande rincrescimento, specie per Henja, alla quale promisi di farmi vivo presto. Era però destino che non dovessi mai più rivederla.

Alla Stazione Centrale di Milano comprai il "Corriere della Sera"; aveva un titolo a quattro colonne: "Grave incendio alla Caproni di Vengono - distrutti tre aerei negli hangar".

Il sommario diceva che probabilmente si trattava di incendio doloso in quanto furono trovati cocci di bottiglie. Il danno veniva valutato in centinaia di milioni. Nessuna ipotesi sugli attentatori. La sera stessa ritornai al mio lavoro abituale.

* * *

Il 15 maggio 1948 Ben Gurion proclamò lo stato d'Israele. Gli eserciti arabi attaccarono e si scatenò la vera guerra campale.

Il giorno 16 stavo lavorando alla "Gazzetta" quando mi chiamarono al telefono. Era Henja assieme al gruppo di Mombello.

Si spostavano a Bari ed erano di passaggio alla stazione di Torino-Porta Nuova. Forse sarebbero partiti presto per la Palestina (pardon: Israele). Mi salutò con voce commossa dicendomi: "Arrivederci in Israele". Ma era destino che non la rivedessi mai più.

Poi mi passò Samy; egli mi disse che il nostro gruppo si scioglieva. La polizia italiana cominciava a ficcare il naso in giro. Tutte le azioni dovevano essere sospese anche per non compromettere il prossimo riconoscimento da parte dell'Italia del nuovo stato ebraico.

Anch'egli mi disse: "'Schalom ve-leitraòth ba-Eretz". (Pace e arrivederci in Israele). Finì così la mia attività nell'Haganah.

* * *

Qui, comincerebbe un'altra storia legata a questa che si sta concludendo. Se avrò tempo e voglia la scriverò un'altra volta.

Aggiungo solamente che poco dopo, chiusi i miei rapporti con la "Gazzetta del Popolo", mi ritrovai su un vecchio e pauroso Dakota in volo verso Israele passando da Zagabria.

Poi al confine con il Libano (Rosc Hanikrah). Mi occupavo con la "Tzavah" (l'esercito israeliano), dopo un rapido addestramento al "Tekniòn" di Haifa, di apparati radio trasmettenti (attività amatoriale diventata per me utilissima).

Dopo qualche mese tornai in Italia chiamato da seri motivi di famiglia.

Nel '50 conobbi la mia attuale moglie e contemporaneamente, come dicevano i miei famigliari, "misi la testa a posto" ed entrai al giornale "La Stampa" di Torino che allora aveva sede in via Roma, nella Galleria San Federico.

Trascorsi sedici anni in assoluta normalità senza svolgere alcuna attività specifica per Israele ma mantenendo però contatti a periodi prestabiliti con ambienti militari e non, israeliani. Presi pure la decisione di sposare la mia fedele, paziente e comprensiva Nina.

* * *

Nel 1967 ero di nuovo in Israele per la Guerra dei Sei Giorni.

"La Stampa" mi aveva concesso l'aspettativa contrattuale con grande disponibilità; (allora era di moda avere simpatia per gli ebrei e il direttore era Giulio De Benedetti...).

Come è noto tutto finì abbastanza presto. Rimasi ancora un mese in servizio, poi arrivò mia moglie "a riprendersi" il marito. Girammo un po' il Paese, ma una lettera di mia madre mi avvisò che mio padre era morto da quattro giorni. Ritornammo in Italia con grande dispiacere di Nina che si era innamorata di Israele specialmente dopo avere passato qualche giorno nel kibbutz di Ein Hamifratz, vicino a Haifa, dove viveva una mia cugina, Mariella Ortona (suo padre, Renato, era morto ad Auschwitz); Nina diceva: "Ma questo è un paradiso in riva la mare: il clima è splendido, si lavora tutti, non si paga affitto né rata dell'auto, né luce, né gas. Rimaniamo qui". Ci pensò Mariella a smontare i suoi entusiasmi facendole capire anche l'altro lato della medaglia in considerazione del carattere mediterraneo e individualista degli italiani. Mariella Ortona, dopo qualche anno, uscì col marito dal kibbutz trasferendosi a Tel Aviv.

* * *

Con molte persone menzionate in queste note ho mantenuto per qualche tempo rapporti epistolari. Avraham-Piushusker sposò una bellissima ragazza di Torino, Mirella Tedeschi, dalla quale ebbe un figlio. Nel 1967 lo trovai a Haifa; avevano divorziato da qualche anno ed aveva cambiato il cognome in Lotàn. Schmuël Regulant sposò una ragazza torinese, Miriam Benporad.

Nel 1966 seppi dai giornali che Vittorio Segre (Dan Avni) aveva avuto un annullamento di matrimonio con una ragazza italiana, avvenimento che all'epoca, in Italia, era un fatto eccezionale.

Un'altra ragazza torinese, avvenente ma un po' cicciotella, Vittorina Segre (sua madre aveva un negozio di profumeria in via Sacchi), sposò un soldato

palestinese, Moshe Stolowa di almeno dieci anni più di lei. Nel '67 ero nella piazza dell'Orologio di Jaffa quando sentii una voce in italiano che mi chiedeva: "Cosa fai qui?". Era Vittorina, divenuta Viky, divorziata da Stolowa e risposata con il pittore Munia Lender. Stentai a riconoscerla: aveva perso almeno venti chili ed aveva un corpo da modella e una minigonna mozzafiato. Mi disse che era stato il servizio militare e la dieta senza spaghetti. Faceva la guida turistica. Abitavano in una casa da sogno sotto il faro del porticciolo di Jaffa. Conservo ancora un pastello opera del marito rappresentante il vicolo del Kotèl ha-Maariv (Muro del Pianto) come era prima della conquista israeliana e la creazione della spianata.

Da una lettera di Davidovici seppi che Samy Grossmann era stato ucciso sul confine siriano. Dall'ingegnere Leon Jabotinsky ebbi un solo scritto proveniente dal Negev dove stava lavorando.

Con Henja Lister (questo era il suo cognome) ho mantenuto rapporti per circa un anno. Nel 1970 venni a sapere da un amico torinese tornato da Israele, che era ricca e madre felice di due bambini avuti da un albergatore di Eilath, nuovo centro turistico sul Mar Rosso. Parlando casualmente col cliente, Henja seppe che era un ebreo di Torino. Gli chiese se mi conosceva. Dopo la risposta affermativa, si fece dare mie notizie e mi mandò a salutare.